



Una manifestazione di protesta

Nella manifestazione che ieri ha ricordato a Roma gli scontri tra fascisti e antifascisti durante la manifestazione studentesca di piazza Navona, anche uno striscione dedicato a Stefano Cucchi.

no e chiedono di poterlo vedere. Una risposta: «questo è un carcere e non sono possibili le visite», giusto. Chiedono allora come stia il loro ragazzo ma viene loro risposto che conviene tornare lunedì e parlare coi medici. Pazienza? Lunedì: alle dodici, parenti di nuovo al padiglione detenuti del Pertini; stessa domanda: come sta Stefano? Una sovrintendente, uscendo dal reparto telegrafica concede: «Il ragazzo sta tranquillo». Niente colloquio coi medici: manca, spiegano, l'autorizzazione del carcere, tornassero il giorno dopo. Fatto: purtroppo, non li lasciano entrare, si sentono spiegare che serve il permesso del giudice. Accidenti, nessuno glielo aveva mai detto prima, c'è sempre qualcosa da imparare. Siamo arrivati a mercoledì, mattinata di pratiche ma questa volta forse non manca niente, giovedì sarà il giorno buono. Infatti, a metà giornata, mentre il padre è a Regina Coeli per farsi firmare il visto, un carabiniere bussa e chiede alla mamma di Stefano di seguirlo in caserma, le devono dire delle cose. Lei non può allontanarsi, sta badando alla nipotina. Il carabiniere promette che tornerà. Alle 12 e mezza, alla signora viene notificato il decreto del Pm per l'autorizzazione alla nomina di un perito di parte. E perché? Perché Stefano è morto. Corrono all'obitorio, lo spettacolo è devastante, le tracce sono in quelle foto. Fine. Si indaga. Che sarà mai. ❖

Le tappe della storia Dal parco degli Acquadotti alla cella di Regina Coeli

Giovedì 15 ottobre verso le 23.30 Stefano Cucchi viene fermato dai carabinieri nel parco degli Acquadotti, a Roma con una modesta quantità di stupefacenti. Ore dopo, intorno all'una di notte, i carabinieri arrivano in casa per una perquisizione che non dà esiti. Alle 12 Stefano arriva nell'aula del processo per direttissima: è magro, e ha la faccia gonfia. La visita all'ingresso di Regina Coeli ne riscontra «ecchimosi sacrale coccigea, tumefazione del volto bilaterale orbitaria, algia della deambulazione». È trasportato al Fatebenefratelli. I genitori non riescono ad entrare in contatto con il figlio. Per giorni gli vengono opposti divieti. Stefano Cucchi muore alle 6.20 di mattina. La certificazione medica parla di «presunta morte naturale».

WWW.UNITA.IT

Online

L'intero documento sugli ultimi giorni di Stefano Cucchi è online sul sito del nostro giornale, all'indirizzo www.unita.it

Dobbiamo resistere per cambiare il Paese di Gomorra

Siamo diventati un luogo in cui la vita non conta più nulla. È diventata senso comune l'idea che l'illegalità fa la forza. Viene il desiderio di fuggire, ma il nostro dovere è restare

L'analisi

LUIGI CANCRINI

lettere@unita.it

Il Paese in cui viviamo è il Paese di Gomorra. In cui la vita degli altri non conta più nulla per il governo dei respingimenti e della xenofobia leghista. In cui i criminali sparano e uccidono «serenamente» (parola di Roberto Saviano) senza turbare, quasi, lo sviluppo del quotidiano. In cui i poliziotti picchiano, probabilmente fino ad ammazzarlo un ragazzo tossicomane evidentemente, palesamente malato e possono proibire ai suoi genitori di vederlo sul letto d'ospedale in cui sta morendo. In cui un generale dei carabinieri che ha avuto grandi responsabilità nei Servizi e nell'Arma viene accusato in tribunale di aver favorito Bernardo Provenzano all'interno di un processo di cui i media non parlano quasi più anche se l'accusa è quella di aver provocato con le sue «esitazioni», la morte di persone che lavoravano e rischiavano per la giustizia.

Il nostro è il Paese in cui eleggere in Parlamento o ad alte cariche persone condannate o inquisite per gravi reati è diventato pratica quotidiana ed in cui lo stesso Parlamento non consente più (ieri è stato il caso di Matteoli) che i politici vengano processati. In cui la violenza e l'arroganza dei comportamenti del premier e dei suoi ministri nei confronti dei magistrati che si permettono di fare il loro lavoro supera ogni giorno i limiti della decenza e pone un serio problema di mantenimento degli equilibri su cui si fonda la democrazia.

Il Paese in cui viviamo è il Paese di Gomorra. Il Paese in cui l'illegalità è al potere da quando nessuno può parlare più, senza essere aggredito, del conflitto di interessi di Silvio Berlusconi e che al principio per cui l'illegalità fa la forza tranquilla-

mente, diffusamente sembra adeguarsi nel momento in cui qualcuno deve affrontare conflitti che non può più affidare con fiducia alle istituzioni. Facendosi giustizia da sé. Infischiandosene delle leggi, che valgono solo per gli altri, e delle procedure, che fanno solo perdere tempo.

Il Paese in cui viviamo è il Paese di Gomorra. C'è una serie impressionante di testimonianze concordi sul modo in cui la discesa in politica di Silvio Berlusconi fu aiutata, con decisione concorde, dalla mafia siciliana e Roberto Saviano ha descritto in modo purtroppo chiarissimo il modo forte e padronale attraverso il quale le organizzazioni criminali si sono introdotte nei salotti della politica e in quelli della finanza da cui sempre di più i

La prepotenza trionfa

La norma è ormai che i politici non vengano mai processati

La legalità muore

Le organizzazioni criminali frequentano i salotti che contano

politici dipendono.

Il tumore che si è esteso all'interno della società italiana non desta ancora sufficiente preoccupazione, d'altra parte, in quella che dovrebbe essere un'opposizione decisa a cambiare finalmente il corso delle cose. Ed io non sono il solo, credo, ad aver paura di quello che sta accadendo. A desiderare di andarmene e a decidere, tuttavia, di restare. Perché bisogna resistere: il cancro di Gomorra deve essere estirpato nel nome e con l'aiuto delle tante persone perbene che in questo Paese continuano a vivere, a soffrire, a lavorare onestamente ogni giorno. ❖